

CON OCCHI SEMPLICI

*Omelia esequie di don Giacomo Bagnati
Isola San Giulio, 15 luglio 2024*

Di don Giacomo si può dire che è stato un “tesoro”! Come accade quando, incontrando una persona, con le sue parole, i suoi gesti, la sua prossemica, essa suscita in noi questa esclamazione immediata: «Sei proprio un tesoro!». Credo che chi di voi l’abbia frequentato per tanti anni, possa confermare questa impressione. Di lui è stato già detto molto bene nel profilo che don Franco Giudice ha elaborato a partire dal ricordo delle Sorelle, anche con simpatici aneddoti come quello in cui si ricordava che riuscì a causare un incidente tra due barche, le uniche presenti in quel momento sul lago (è vero che non è il lago di Galilea, ma insomma...)!

Quando il Vescovo “congeda” un sacerdote anche di fronte ai suoi confratelli, è un momento di grande ringraziamento per la sua vita sacerdotale e di meditazione sul ministero presbiterale e sul mistero del popolo di Dio che il prete serve dall’inizio alla fine della propria vita.

Nelle letture che sono state proposte – addirittura suggerite in alcuni elementi da don Giacomo stesso – mi pare di intravedere uno di quei bellissimi trittici dell’arte rinascimentale: alla destra abbiamo la tavola dell’Antico Testamento (*Is* 25,6-9), alla sinistra la tavola della predicazione apostolica (*2Cor* 4,14-5,1), e la tavola del testo evangelico al centro (*Mt* 11,25-30).

1. **Morire con e come Gesù**

Le due tavole esterne, alla destra e alla sinistra, ci rappresentano l’esperienza del morire con Gesù. Quando un fratello, un amico, un parente, una persona che ci sta a cuore ci lascia, possiamo solo osservare la sua morte dall’esterno con timore e tremore. Ci sono, però, due tipi di esperienza della morte. Anzitutto, c’è l’esperienza della morte come un finire nel nulla. È il morire *in e come* Adamo. Osservando molta gente di oggi si direbbe che sia così, perché alcuni fanno tanto, non accorgendosi che il molto che fanno poi va a finire nel nulla. C’è un accumulo vertiginoso di cose di attività e di cose da avere che si chiama iperattivismo e consumismo. Sono due forme di “cosmesi della morte”, come le definiva il Cardinal Martini, due forme di imbellettamento del tempo che passa: possedere tante cose e fare tante cose. Esse riguardano rispettivamente la generazione “più giovane” (avere e possedere tanto, essere figli dell’abbondanza) e la generazione “meno giovane” (avere tanto da fare, non avere mai tempo). Ambedue i comportamenti, quando sono patologici, sono una forma di imbellettamento dell’inesorabilità del tempo che passa e della corsa verso della morte. Al contrario, i due testi che abbiamo ascoltato – sulle tavole di destra e di sinistra – rendono trasparente e gloriosa la morte. È il morire *in e come* Cristo.

Il *primo testo* è una delle pagine più sorprendenti della Sacra Scrittura. Si tratta di versetti che appartengono alle grandi visioni del profeta Isaia:

*«Preparerà il Signore degli eserciti
per tutti i popoli, su questo monte,
un banchetto di grasse vivande...»*

Poi il testo prosegue:

*«Egli strapperà su questo monte
il velo che copriva la faccia...
Eliminerà la morte per sempre».*

Questa è l'esperienza della morte *con* e *come* Gesù, che è e rimane una morte tragica, drammatica, ma contiene in se stessa il germe della trasfigurazione. La visione di Isaia è un testo di trasfigurazione. Qual è il motivo di questa trasfigurazione? Lo dice la terza parte del brano di Isaia:

*«E si dirà in quel giorno: “Ecco il nostro Dio;
in lui abbiamo sperato perché ci salvasse...
Poiché la mano del Signore si poserà su questo monte”».*

Pensate che cosa è stato per don Giacomo non “questo monte”, ma “questa Isola”: è stato il luogo della sua trasfigurazione, il suo luogo radioso. Era forse il 2013 o 2014, quando la Madre Cànopi mi si avvicinò e mi disse: «Sa, se riuscisse a togliere a don Giacomo la Parrocchia di Alpiolo, perché va tutte le domeniche a dir Messa e “fa le curve dritte”...». Che la Madre si esprimesse dicendo: “fa le curve dritte” mi ha preoccupato non poco. La prima volta la ritenni un'esagerazione dell'Abbadessa, la seconda l'ho presa sul serio e piano piano l'abbiamo accompagnato a lasciare Alpiolo. Ecco la prima tavola: la tavola in cui il morire *con Gesù* significa raggiungere la pienezza di vita – o come dice l'Antico Testamento, giungere ad essere “sazio di giorni”, e a 91 anni si è realmente sazi di giorni – che rappresenta il senso di una vita compiuta, di una vita bella.

Sulla *tavola della predicazione apostolica* si esprime con maggior evidenza che il morire *con Gesù* ci dona di sapere che si può morire *come Gesù*. Ciò fa crescere in noi l'uomo interiore, anche se, talvolta, l'uomo esteriore è sofferente, affaticato, persino sembra diventare fragile e inconsistente.

Dice il testo di Paolo:

«Per questo non ci scoraggiamo, ma anche se il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore invece si rinnova di giorno in giorno.»

Avete notato che è descritto una sorta di procedimento incrociato. C'è la vigoria dei giovani preti che “spaccherebbero il mondo”, e che dicono: «Il mio oratorio è pieno...», ma quando più avanti decrescono le forze, allora l'uomo interiore cresce, proprio nella misura in cui l'uomo esteriore si indebolisce. Ecco, questa è l'esperienza profonda del vivere e morire *con* e *come* Gesù. E questo vale per tutti.

2. Con occhi semplici

Finalmente arriviamo alla tavola più bella che sta al centro del trittico: *la pagina evangelica*. Questo testo di Matteo è uno dei più intimi e dei più misteriosi del Vangelo. A motivo della suggestiva espressione iniziale con cui Gesù inizia il suo discorso è chiamato *inno di giubilo*: «*Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra*»: che riprende una denominazione antichissima di Dio, “Signore del cielo e della terra”. Poi, ecco un versetto (v. 27) davvero sorprendente per i Vangeli sinottici, che sembra preso di peso dal Vangelo di Giovanni. Un grande esegeta l'ha definito un “meteorite caduto dal cielo giovanneo nel terreno dei Sinottici”.

Rileggiamo il brano nelle sue tre parti, per trovare il tesoro vero della vita e della testimonianza di don Giacomo. La prima parte è una lode:

«Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza».

È un testo bruciante, che fa sentire un po' di brividi, soprattutto a noi teologi. Non crediamo che, ritenendo di sapere tante cose, possiamo far a meno di questa lode che sgorga dalla semplicità evangelica. Queste parole non ci suggeriscono che non è necessario studiare, capire, sforzarsi di crescere nella fede, ma la semplicità evangelica è propria di chi, attraverso tutto questo, è capace di mantenere gli “occhi semplici”. E don Giacomo è stato uno capace di avere gli occhi semplici. Lo si vedeva anche a tavola quando con la sua piccola ironia, tutt'altro che ingenua, raccontava anche qualcosa di ciò che capitava “al di là delle grate”... Una volta per preparare un'omelia chiesi alle

monache di dirmi alcuni motivi per cui l'Isola di San Giulio e il monastero erano così attraenti. Mi sono arrivate alcune risposte, dalle quali emergevano almeno sei motivi. Naturalmente me ne mancava uno per raggiungere il numero biblico di sette! L'ho aggiunto io: il settimo motivo era don Giacomo, medaglia d'oro alla resistenza per aver vissuto cinquant'anni in una comunità di donne... Un po' di resistenza ci voleva, davvero!

Gli *occhi semplici*, dunque. Se non avete letto il testo di Hans Urs von Balthasar, forse il più grande teologo del Novecento, intitolato *Con occhi semplici*, lo dovete fare. Non si può morire senza aver letto questa perla spirituale. Gli occhi semplici sono quelli capaci di percepire la vita come il trampolino di lancio, come la base per decollare e avere uno sguardo sintetico sulla vita, umile e semplice appunto! La lode nasce dal cuore e da occhi semplici: è veramente l'*Opus Dei* della vita monastica.

Poi al centro c'è il meteorite giovanneo deposto come un seme nel terreno dei Sinottici.

«Tutto è stato dato a me dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo».

È una concentrazione atomica di tutta la teologia cristiana. Infatti, questo versetto spiega il vero mistero, o il vero cuore, della lode iniziale, perché gli occhi semplici sono quelli del Figlio, sono quelli di colui che, come Gesù, è capace di riceversi totalmente dal Padre e di restituire al Padre la propria identità, come un dono totalmente ricevuto e totalmente ridonato. Gesù è il prototipo degli occhi semplici, perché si riceve totalmente dal Padre. C'è un'unica cosa che rende noi presenti uguali: tutti noi "siamo figli", non "siamo stati" figli, ma rimaniamo figli dal primo sino all'ultimo giorno della vita. Si può diventare padri, madri, preti, vescovi, papi, ecc. solo nella misura in cui si continua a rimanere figli e a non perdere l'incanto della vita filiale. Questo è il centro del cristianesimo.

Per questo quando i medievali ponevano la famosa questione se potevano incarnarsi il Padre e lo Spirito Santo, non ponevano tanto una questione teologica paradossale, ma volevano dire che c'era una particolare "convenienza" per l'incarnazione del Figlio: è particolarmente conveniente che sia stato il Figlio a rivelare il volto del Padre.

La vita del prete c'è per questo. Altrimenti, che senso avrebbe il celibato? E l'impegno pastorale? Perché se uno perde di vista tale motivo fondamentale, è come se si togliesse la batteria al telefono cellulare. E bisogna stare attenti a non perdere la "batteria" che è la *vita filiale*. Nessuno la vede... Prima o poi si vede ciò che sta sotto le nostre apparenze, e la vita smaschera le nostre inconsistenze. Si vede se la nostra vita di preti continua a emanare corrente. Lo diceva la Madre Canopi: il monastero non è un parafulmine (immagine tratta dalla vecchia apologetica), ma è come la centrale idroelettrica che trasforma l'energia cinetica dell'acqua in energia elettrica che si diffonde per illuminare tutto intorno. Ciò avviene solo attraverso una profonda trasformazione.

Allora, ecco la terza parte del brano evangelico.

«Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo, infatti, è dolce e il mio peso leggero».

Possiamo notare il legame profondo con le prime due parti. La persona umile è colui che cerca ristoro sempre sul Cuore del Signore Gesù, il quale non ha paura di prendere su di sé il giogo del Signore, perché è un giogo che, portato con mitezza e umiltà, ci fa trovare ristoro nella nostra vita, perché *«il mio giogo è dolce e il mio peso leggero»*.

Alla fine, desidero ringraziare don Giacomo che è stato un segno anche per me. Era come una piccola icona che quasi non si vedeva quasi. E questa piccola icona dice che, alla fine, per un teologo, un vescovo, un prete, uno sposato, un laico, un grande capitano d'industria, un operaio ecc., ciò che fa la differenza è l'umiltà della persona.

A me piace ricordare don Giacomo così, come una persona umile che ha saputo stare con le sue radici profonde nell'*humus* della terra, perché solo così la pianta può crescere forte e lussureggiante puntando in alto.



Chiudo ricordando – credo che fosse l'11 ottobre 2023 – l'ultimo incontro con don Giacomo. Si era qui in Basilica al termine della santa Messa del giubileo del monastero. Uscendo mi ha aspettato lì sotto la scala e mi ha preso a braccetto. Voi capite... io sono tre volte tanto rispetto a lui, però, vi dico che in quel momento la tenerezza con cui mi stringeva, il sorriso che aveva, mi hanno fatto capire che non ero io che portavo lui, ma lui che portava me.